

IL RIFORMISMO E CRAXI

## Rivalutazioni Manca l'ultimo atto

di STEFANO FOLLI

*Il sobrio applauso che ha salutato il nome di Bettino Craxi pronunciato da Piero Fassino nella replica finale del Congresso diessino ha segnato uno spartiacque.*

*Atteso, in qualche modo previsto, politicamente opportuno in tempi di bipolarismo: ma pur sempre uno spartiacque che ha il sapore del passaggio memorabile, nella piccola-grande storia della sinistra italiana.*

*In fondo, l'«unità riformista» invocata da Fassino imponeva di saldare il conto politico con Craxi e di trovargli il posto che gli spetta accanto ad altre citazioni eccellenti che portano ai nomi di Nenni, Saragat, Turati.*

*Tutti un po' appiattiti nel tempo e nella storia, accomunati e quasi sovrapposti a Enrico Berlinguer (tanto che Giampaolo Pansa ha posto la domanda legittima: perché non anche Achille Occhetto, l'uomo della svolta?).*

*Questo sfoggio di «socialismo tricolore», come è stato definito, sullo sfondo della Fed, costituisce l'altra novità del Congresso. La prima era stata la svolta sull'Iraq, il riconoscimento che «i veri resistenti sono coloro che sono andati alle urne»; con ciò ponendo le premesse per spazzar via una lunga ambiguità che non può non investire il rapporto con gli Stati Uniti. Ma il «socialismo tricolore», sulle note dell'Inno di Mameli e nell'unità dei vari riformismi, era anche il progetto di Craxi, almeno del Craxi non ancora impigrito e offuscato dalla gestione del mero potere.*

*Ne deriva che la citazione*

*non può sorprendere nessuno, perché s'intravede ormai una coincidenza di strategie fra il binomio Fassino-D'Alema di oggi e il miglior Bettino degli anni Ottanta. L'uomo — parole del segretario della Quercia nel suo libro autobiografico Per passione —*

*che aveva avuto ragione sul piano politico negli anni in cui Berlinguer aveva avuto torto. L'unità dei riformisti, tassello preliminare del partito riformista, esige dunque di collocare l'esperienza storica del craxismo nel suo corretto contesto, quali che siano i residui disagi psicologici che tale operazione produce. Per farlo, e per dare un senso non banale al progetto riformista, l'altro passo riguarda proprio la politica estera. Bertinotti e gli «antagonisti» ne hanno una, nel segno dell'anti-americanismo. E' tempo, ragionano in Via Nazionale, che anche l'embrione del partito riformista abbia*

*la sua. Va bene per l'Onu, come richiamo di cornice un po' manierato e un po' furbesco. Ma poi occorre cercare un contenuto: serve definire i contorni di una scelta innovativa sul piano delle relazioni internazionali. Cominciando dall'Iraq, è ovvio. Non per giustificare la guerra a posteriori, non per dare necessariamente ragione a chi ha approvato l'intervento militare, ma certo andando parecchio lontano lungo il sentiero dell'autocritica che Fassino ha avviato con coraggio.*

*Che cosa significa, in concreto? Intanto che la politica estera del partito riformista avrà bisogno di risultare ri-*

*conoscibile. Sono richieste non solo enunciazioni solenni, ma soprattutto scelte concrete. E coerenti. Ad esempio una decisione che potrebbe non coincidere con il già annunciato da Bertinotti sul punto del rifinanziamento della missione militare italiana. In altri termini, davanti ai Ds si profila qualcosa di simile al problema che dovette affrontare Craxi alla fine degli anni Settanta: anche allora l'«autonomismo» del nuovo Psi aveva bisogno di contenuti. Furono trovati in politica estera, come è noto, con la scelta pro-occidentale a favore degli euromissili. Ora è lecito attendersi qualcosa di*

*analogo. Al di là di questo, resta un interrogativo. L'autocritica da parte del gruppo dirigente diessino si presenta come uno sforzo meritorio,*

*ma appare gravata da una contraddizione irrisolta. Si riabilita Craxi al pari di Nenni o di Saragat, si riconosce che avevano ragione coloro che la pensavano diversamente (ieri sulla Nato e il mercato comune, oggi sull'Iraq), ma il gruppo dirigente resta immutabile e impermeabile. Dove sono, al vertice, i rappresentanti di chi ha avuto ragione, gli eredi di chi ha interpretato il «riformismo» in epoche storiche in cui non era facile farlo perché il più forte partito della sinistra era schierato contro? In cima alla piramide dei ds siedono gli eredi del Pci e conosciamo la loro sofferita evoluzione. Ma perché non contano qualcosa anche gli altri, gli eredi e gli interpreti dei filoni riformisti che a parole si vogliono valorizzare? Con tutto il rispetto per Valdo Spini e pochi altri, non sembra che le posizioni raggiunte da costoro siano tali da incidere nella vita del partito. Finché il potere politico non sarà più equamente ripartito, sarà difficile credere che la fusione riformista sia veramente compiuta.*